

L'astrage

di Filippo Nibbi

Notambulanza

La notàmbula dice che l'astrage è del tempo in cui si sentiva l'aradio poggiandoci l'orecchio sopra, auscultandola, e ciascuno dava per vera l'aparola che aveva raccattato e l'amici capivano benissimo quello che si diceva in maniera talmente innocente e pura che "astrage" voleva voler dire "no alla strage" e "aradio" "no alle sostanze radioattive, alla bomba atomica" e così via, e l'alingua era parlata agli angoli delle strade e agli orecchi delle persone cieche,  come la parlano loro, gli angioli, così acuti che conoscono l'alfa privativo prima e l'alfa e l'omega dopo. È amorale? acefalo? È ansiano: contro le ansie, antico? O Astrage è un re ietto? Gesù, fosse lui! Di fatto, ciò che è avvenuto il 13 aprile 1944, in provincia di Arezzo, a Vallucchiole, si ripete ora. È che "alcuni bambini di due, tre, quattro anni furono squartati; altri lanciati in aria e abbattuti con raffiche di mitra. Tutti gli esseri umani che in quel giorno furono incontrati dai nazifascismi, furono trucidati".

La memoria della strage di Vallucchiole nel racconto di un contadino

Io ero tornato dal fronte con l'esonero, perché Mussolini, il dittatore, che era ministro della guerra, firmò una circolare in cui si diceva che chi era contadino e aveva tanti ettari di terra e era capofamiglia, aveva il diritto di tornare a casa.

Io che tornai, vidi quello che successe. Altri contadini rimasero al fronte e, quando tornarono, nella zona di Vallucchiole non trovarono più nessuno. Ma loro non avevano visto niente. Tornarono a casa e non trovarono più nessuno. Ma non sapevano le cose come erano andate. Io che tornai, qui vidi tutto.

Qui si raggrupparono un po' di partigiani. Non erano organizzati. Erano pochi, con poche armi. Successe che, un giorno, i partigiani andarono giù, al Molin di Buccio, perché avevano il grano da macinare, e noi dai fascisti avevamo l'ordine di consegnare il grano al Comune. Un giorno vennero a dirci: "Il grano manca ancora alla popolazione di Stia"... Ma stia bono! Era che Stia non era ancora

una stia vota completamente.

Dissero a noi, quei pochi partigiani:

"Se voi portate tutto il grano in Comune, noi che si mangia? Un po' di grano lo date anche a noi".

E noi gli si dava. Però gli si disse:

"Bisogna dirglielo in Comune che il grano si dà a voi. Perché il Comune dopo vuol sapere... E il grano si porta o non si porta. Noi bisogna dirglielo che il grano si dà a voi".

"Sì", dissero quei pochi partigiani. "Vi si fa un biglietto".

E ci fecero un biglietto, che si portò in Comune.

In Comune, a quei tempi là, c'erano i fascisti.

Dissero i fascisti:

"Qui, questa gente bisogna toglierla di mezzo...".

I partigiani, che ebbero il grano, si trovarono giù, al Molin di Bucchio, per fare il pane; per mangiare, insomma. E si incontrarono con tre tedeschi. Arrivava una macchina con tre tedeschi, tre poliziotti vestiti in borghese per vedere la zona... il movimento che c'era, e per vedere come si potevano organizzare.

Un tedesco tirò fuori la pistola. Ma un partigiano, che aveva il mitra, tirò una raffica di mitra, e due li prese, dei tre tedeschi; ma uno scappò. Un tedesco scappò, e due rimasero.

Da qui, noi si sentì quella raffica di mitra, al Molin di Bucchio; ma non si sapeva cos'era accaduto. Ogni tanto, si sentiva sparare qualche colpo.

Era giorno di mercato. Io ero nel campo. Passava la gente che tornava da Stia. Fermai una ragazzotta:

"Signorina", dissi: "cos'è successo al Molin di Bucchio?... Perché, ho sentito...".

"È successo che i partigiani hanno ammazzato un tedesco; e non gli è scappato", mi disse, in fretta e furia, la ragazzotta.

Io già sapevo di cosa si trattava... Perché venivo da un posto: il

Montenegro, e laggiù succedevano le stesse cose. Noi e i partigiani. Là i partigiani, però, erano forti, organizzati, e armati bene. Noi, gli italiani, eravamo cinque divisioni di soldati che riuscivano appena a fare la somma. E ci davano molto filo da torcere, quei partigiani. Ripensando a quel posto, quasi quasi dicevo:

"Quando verranno i tedeschi, i partigiani ci difenderanno".

Ma non era possibile. Non avevano forza, e avevano poche armi. Quassù, poi, c'era gente che non era contenta dei partigiani, e faceva la spia, e gli fece portare via le poche armi che avevano, ai partigiani.

Il giorno dopo che era successo il fatto dei due tedeschi di Molin di Becchio, i tedeschi vennero e dettero fuoco alle case di Molin di Bucchio. Io vedevo bruciare la case, e sapevo di cosa si trattava. Sapevo bene che chi ci rimetteva la pelle erano sempre donne, vecchi, bambini. Mi resi conto che anche noi si andava a fare una brutta fine, "perché i partigiani non hanno forza", pensavo."... Faranno tutto quello che possono, ma non hanno forza".

Vennero, un giorno. E invitarono anche me. Vennero a chiamarmi.

"Io", dissi ai partigiani, sono stanco della guerra; stanco stanchissimo. È stato tempo che sono fuori di casa; lasciatemi riposare un po', e dopo vorrà dire che vengo con voi"...

Dopo successe quello che successe.

Io stavo in casa, e un vecchio che sta sopra, vide i tedeschi che vengono per strada.

"Scappa", mi disse. "Ci sono i tedeschi che vengono su. Io sono vecchio; cosa possono farmi?".

Stavo per strada. E stavo per scappare. Già mi incamminavo. Mi giro indietro, e vedo il mio bambino, quello che allora aveva appena sei anni.

Gli dico: "Dove vai?".

Lui fa: "Vengo con te".

Mi dico: "Ma, dove vado? Se stanotte dovessi anche star fuori, come farei con questo mio bambino?".

E torno verso casa.

I tedeschi arrivarono qui. Dissero che non avevano intenzioni cattive. Volevano solo vedere la zona, per vedere il traffico che c'era e se c'erano armi. Arrivarono qui e buttavano giù tutto. Spaccavano tutto, dove trovavano chiuso. Noi restammo tranquilli. Quasi tranquilli. Non si pensava nessuno che, il giorno dopo, sarebbe avvenuto quello che avvenne.

La mattina, si sentirono le prime raffiche di mitra. Sparavano da Giuncheto a Porciano. Pallottole traccianti, che si vedevano bene come perle rigettate dai porci. Io ebbi l'avvertenza di dire alla moglie e ai miei bambini di non stare di fronte alle finestre. E non pensava mai più succedesse!

Ci s'aveva le stalle. Ero andato a governare le mie bestie. Arrivai alla stalla. E c'erano due porte, nella stalla. Si aprirono le porte, e i tedeschi che entrarono dentro, mi presero via.

Furono radunate, nella stalla, tutte le donne e i bambini. Le donne piangevano. Strillavano i bambini. Diggià cominciava a bruciare qualche casa. Mi portano su, in vetta delle case. Quando si torna giù, c'era la strage. Io ebbi la costanza solamente di vedere la moglie e i miei bambini che non erano vivi. Li avevano messi tutti in fila, lungo il muro. Ed erano tutti sdraiati per terra. Mi rimase il sangue addosso, come paralizzato.

A Valluciole, i tedeschi bruciavano tutto, e ammazzavano quello che vedevano. In una casa, buttavano dentro la gente e gli davano fuoco...

Un sergente tedesco mi prese con sé, e si proseguì fino al monte Falterona. Quando s'arrivò a Castellonchio, di fronte alla Panténna che trasmetteva la strage, i tedeschi sparavano alle finestre della Panténna. Di lì, si proseguì fino al monte Falterona.

Mi aveva preso in consegna un sergente che, durante il cammino, prese a dirmi:

"Tu niente Kaputt... Tu essere buono".

Io gli dicevo: "Tu avere fatto Kaputt a moglie e bambini... Perché avere fatto? Kaputt anche a me".

"Niente Kaputt", lui mi diceva. "Tu essere buono".

Il sergente si mise a sedere. Conosceva il passo degli ufficiali. Quando sentì un ufficiale vicino, si alzò.

Io vidi il sergente parlare con l'ufficiale. Parlavano e guardavano me. L'ufficiale scuoteva la testa. Poi si va avanti, e l'ufficiale raccolse un mazzo di carte trovato per terra. Segno che partigiani lì c'erano stati e si erano messi a giocare. Cominciarono le mitragliatrici. I tedeschi mietevano il bosco come con una falciatrice. Il sergente fece come per dirmi "buttati a terra!".

Ero carico di munizioni. L'ufficiale mi fece mettere le munizioni per terra, e se le misero loro, soldati, sergente, ufficiale al collo, le munizioni, e mi ridettero le cassette vuote. E di lì si arrivò fino al monte Falterona.

Vidi con me altri contadini, che i tedeschi avevano preso con sé a trasportare cassette di munizioni. Due cassette di munizioni ciascuno. Alcuni ne avevano una. Altri trasportavano biancheria, pollame, prosciutti e altra roba rubata dai tedeschi nelle case. Erano una trentina di uomini, presi a Valluciole e a Santa Maria.

Quando si arrivò lassù, al monte Falterona, sudati, senza giacchetta, venne una burrasca di grandine di freddo. Io avevo visto, e così videro tutti quelli che erano con me, le fiamme che si sprigionavano dalle case di Molin di Bucchio, Serelli, Monte di Gianni e Valluciole. "Qui noi fare grande luce", avevano detto i tedeschi. Avevo negli orecchi una continua sparatoria da tutti i mucchi di case. Poi si ritorna, verso Giuncheto.

Mentre si torna, il sergente che mi aveva in consegna, mi fa, per strada:

"Tu dove avere casa?"

Risposi: "Io niente casa. Tutto bruciato".

Quando s'arrivò a Giuncheto, scaricammo la roba; e i tedeschi ci spinsero verso un muretto per fucilarci.

Il sergente, cosa non faceva... Si divincolava! Posso dire che mi salvò lui. Effettivamente, doveva essere uno di quelli buoni... Ma salvarsi, per me, non voleva dir nulla, proprio nulla, perché la vita non conta nulla, non preme più nulla, dopo aver visto le cose che avevo vitto. E il tedesco mi faceva:

"Via. Scappare... Kaputt!... Scappare".

E a me non interessava scappare. Gli dissi:

"Se io scappo, tu mi spari addosso".

Mi disse:

"No. Sparo in aria".

Non mi interessava niente... Ma se avessi avuto ancora la famiglia, quanto ci voleva a fare quattro salti nella macchia di faggi e correre via!

Allora, il sergente, visto che non avevo nessuna intenzione di scappargli, mi prese per le spalle e mi dette uno spintone di quelli forti...

Mi dette una spinta, che non avevo mai sentito una spinta così. E di lì, alla velocità che presi, i miei compagni di quassù cominciarono a fuggire.

Ci fu uno
sparpagliament
o. Sentii le
fucilate sparate
dai tedeschi ai
miei compagni.
Io avevo un
pezzo di campo
da attraversare,
e ancora
campo.



Dice che una
pallottola,
quando
colpisce, non si
sente. Si sente la scossa, e basta. E sentivo una scossa al piede.
Dissi:

"Sono ferito... A me m'hanno bell'e beccato".

Però, fatto tutto il tragitto del campo. trovai il dislivello e andai giù nel bosco, e mi nascosi. Mi avevano portato via il tacco di una scarpa con una raffica di mitra. Il piede, però, non l'avevano trovato.

Non sapevo più dove andare. Pensai:

"Andrò dal mio suocero".

Quando fui per attraversare la strada, mi rovesciai all'indietro, e mi buttai giù, perché passavano i tedeschi.

Li lasciai passare, e presi la strada.

Andai a Porciano. Bussai alla porta. Nessuno apriva. Cominciai a pensare:

"Sono scappati, tutti". Pensai:

"Andrò dalla mia sorella, che sta a Papiano".

Mi rimetto in cammino. Scendo le scale. Quattro scalini.

Fatti quattro scalini, mi venne in mente di bussare alla finestra della stanza dove dormiva il mio suocero.

Quando sentì bussare alla finestra, il mio suocero si rese conto, e mi disse:

"Chi è?".

Risposi: "Sono io".

E mi aprì. Mi capì dalla voce. Già sapeva cosa era successo.

Mi fece soltanto:

"E la Gina?".

Risposi: "Eh, la Gina. E' morta, la Gina".

"Stai zitto", diceva il mio suocero. "C'è la mia sorella a letto; se lo sa, lei muore, è malata di cuore".

E lì, si chiaccherò sottovoce. Mangiai un pochino. E dormii.

Dopo, non c'era più verso di tornare a Valluciole. C'erano tutti i morti in mezzo alle strade. C'erano più stragi nelle strade che strade nella strage. Dicevo al mio suocero:

"Andate al Comune... A stare fuori, li sciuperanno i cani, la Gina e i bambini. Portateli via, guardate di seppellirli in qualche posto".

Siccome il mio suocero andò giù al Comune, dal maresciallo dei

carabinieri, qualcosa si mosse; e sotterrarono i morti nel campo.

Poi, il Comune decise di cavare i morti dal campo e di metterli al cimitero.

Io mi raccomandai di avere una cassa. Volli metterli dentro una cassa, la mamma e i bambini.

La strage. Canto d'Astrage

A aprile, quando inizia il settembrino

colore rosso-ruggine dei pioppi,
che poi diventa verde ricoprendo

il piano della valle Casentino

e affolla pioppi a vista, riquadrati

ai lati dei rigagnoli e sull'Arno,

nel luogo de Le Tombe, e dopo Poppi

a Pratovecchio, Stia,

dai Seri, Vadi, Bucchi, *Marche*, Trenti,

Ristori Fortunata, Gambineri

Viviano, su a Vallucciole, il colore,

il 13 di aprile,

è ancora rosso-ruggine, ma in piano

ha già raggiunto il verde: la vivezza

degli angeli. Viviano Gambineri

è stato massacrato come segue:

la testa gliela schiantano a un muretto,

com'è che fanno ai passerì neonati:

neonato lui medesimo. Tre mesi

ha quando lo massacrano i tedeschi
nazisti pei fascisti su spiata
di un figlio di puttana che invidiava
il grano dato tutto ai partigiani
da tutti i contadini di Vallucciole:
dai Seri, Vadi, Bucchi, Marchi, Trenti,
Ringressi, Michelacci, Marconcini...
Ne ammazzano altrettante di creature
insieme a padri e madri. Trenti Pietro
è un bimbo di tre anni. Gambineri,
neonato, è di tre mesi; fracassato
al muro, dove mettono, i nazisti,
pigiati, i contadini: cento e otto,
come la neve stretta ai muriccioli...
"Io ebbi la costanza solamente
di vedere la moglie e i miei bambini
che non erano vivi.
Volevo mi uccidessero. Il sergente
che aveva me in consegna
mi spinse al Falterona
come si *spinge* una candela,
senza giacchetta. Venne una burrasca
di grandine di freddo. E di lì, nella
spinta che mi dette, alla velocità

che presi diceva, quel tedesco:
No no!... Niente Kaputt. Tu essere buono.
Io non pensava mai più succedesse.
Andai per governare le mie bestie.
E c'erano due porte, nella stalla.
Si aprirono le porte. Vanno dentro.
Qui stanno radunate tutte donne.
Piangevano le donne, coi bambini.
Comincia già a bruciare qualche casa.
Mi portano su in vetta delle case.
Quando si torna giù, c'era la strage".

spinge, "spingere" in dialetto aretino significa "spengere", *spinta* significa "spenta".

R'esistere R'esistere R'esistere

A me ri cani piacciono. Ri gatti pure. Ma la disposizione così geometrica e poi le strisce, mi ricordano un campo di concentramento. Dice che, secondo Erode, la strage degli innocenti fu una guerra preventiva e che se gli ispettori dell'ONU avessero detto dove si trovava il Bambin Gesù, lui l'avrebbe evitata come la guerra oggi. La guerra preventiva, ancora una volta, è una guerra Borghese, come la strage di Portella delle Ginestre dove c'era di mezzo la X MAS, fu Borghese. Lo dice anche il papa, ogni volta viene eletto e si vede scritto "Borghese" sopra la terrazza da cui s'affaccia; lo ricorda al mondo da San Pietro... Detto in romanesco: "A me ri cani piacciono. Ri gatti pure. Ma l'indisposizione delle stelle così ggeometrica e ppò le strisce, m'aricòrdeno 'n campo de concentramento... Quer pasticciaccio brutto".

"Borghesi, c'avete pochi mesi!", si diceva durante i cortei del '68, o "Borghesi... pochi mesi!", come ripetei davanti a chi mi interrogava. All'inizio, Borghese era lui solo; poi sono diventati tanti tanti, rettilinei come quelli d'una macchina da corsa, retti

come le strisce dei jet che si dissolvono, innumerevoli come gli americani nel deserto,
 dove la disposizione delle stelle sopra la testa è caotica, fantasiosa, ma sulla loro bandiera e... poi le strisce, mi ricordano un campo di concentramento. "... A 'mazzàlli tutti, è 'n problema!", disse uno della Ghestapo, che ragionava da capo sul deserto. Chi è Tacito, non acconsente. È Tacito che: "Hanno fatto un deserto e lo hanno chiamato pace".

Però poi, congegnando bene la Fantastica, il 15 febbraio, ero a Roma con tre milioni di persone che portavano al collo e sollevavano insieme la lunghissima coda di una volpe luminosa ottenuta congegnando due parole: "volpe" e "lampadina", che si sono sposate e sono nate: una volpe luminosa, una lampadina furba e una lampadina pelosa. E Però è un bellissimo Pero che fiorisce il 32 marzo.

– Mica intellettuale, io.